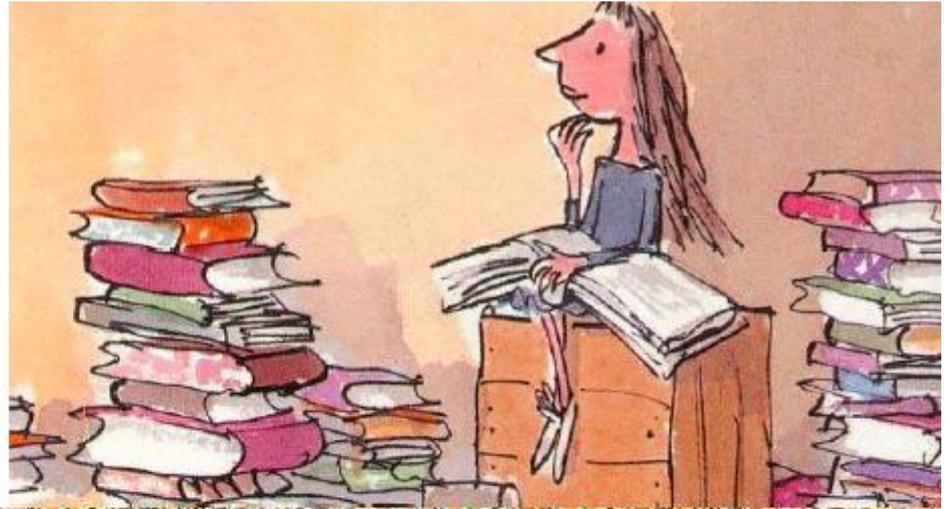


21/4/2015

MI ISPIRA

NON MI ISPIRA



*ATTIVITÀ
A PROPOSITO DI
LIBRI E LETTURA*



È un mattino di novembre. Nella sala di uno dei più prestigiosi college di Oxford, centinaia di persone aspettano l'inizio di una conferenza. Dopo qualche minuto entrano - nel silenzio generale - decine e decine di pecore. Bianche, lanose, ordinate, moderatamente belanti. Le guida Filippo Cantirami, giovane economista italiano, che come nulla fosse comincia il suo intervento sulla crisi dei mercati. Inizia così il nuovo romanzo di Paola Mastrocola. Quella incredibile invasione di pecore getterà nel caos i genitori Cantirami, convinti che il figlio modello sia a Stanford a finire un dottorato, e che si ritrovano all'improvviso spiazzati e in ansia. Cosa combina Fil, dov'è finito, chi è veramente? E chi è quel suo compagno Jeremy con il quale ha stretto un patto, che cosa si sono scambiati i due ragazzi, qual è il loro segreto? Fil sembra sparito nel nulla, perduto in un mistero. Imprendibile. E intanto, sullo sfondo, la crisi dei nostri giorni. Ma raccontata da lontano, come guardando il presente dal futuro, tra una cinquantina d'anni. Filippo Cantirami, il giovane rivoluzionario della Mastrocola, è un ragazzo privilegiato, un personaggio scomodo, di questi tempi: eppure è lui - in virtù dei suoi pensieri, dei suoi silenzi, dei suoi gesti e delle sue scelte - che pagina dopo pagina ci apre al sogno di una vita diversa. Un sogno che ci porta a riflettere sull'idea di tempo e sulla possibilità di metterla in discussione, di ripensarla.

Erano seduti al tavolino d'angolo della piccola caffetteria di Broad Street, in vetrina; lui con un giaccone grigio, il colorito pallido appena un poco arrossato dall'aria del mattino e i capelli candidi ancora folti; lei con un montone dai risvolti crema, gli occhiali cerchiati d'oro a metà del naso. Davanti a loro, oltre lo spiazzo, l'imponente costruzione del Balliol College, col suo portone di legno scuro, i muri di pietra chiara, gli archi gotici e le torrette magre a cono che forano il cielo.

Lei stava dicendo a lui quanto il vento anomalo di quei primi giorni novembrini, ancora così tiepido, le intenerisse il cuore di nostalgia.

- Nostalgia di cosa, esattamente?

- Della vita che è passata, Burt, e di che altro?

- Oh sí... - sospirò lui.

Tagliando ognuno con il coltello il proprio *plain croissant*, imburrandolo e farcendolo con una punta di marmellata alle fragole, contemplavano assorti il grande albero al centro dello spiazzo, dolcemente scosso dal vento.

- Eh... - continuò lui. - Proprio vero che siamo come le foglie...

Judith a quel punto sorrise. La forchettina in aria, si trovò a ripensare a quei poeti antichi che aveva studiato in gioventù e che in versi straordinari avevano già mirabilmente espresso quella similitudine ormai vieta tra la vita umana e le foglie d'autunno che il suo amato Burt, tra un sorso e l'altro di *filter coffee*, le aveva appena richiamato alla memoria. Quand'ecco che un compatto gregge di pecore sbucò dall'angolo, invase a poco a poco la via e cominciò ordinatamente a entrare, animale dopo animale, nel portone del Balliol College.

- Sheep! - esclamò Judith.

- Oh my God! - le fece eco Burt, smettendo di sorseggiare il caffè.





Paola Mastrocola

CHE ANIMALE SEI?

Storia di una pennuta

Disegni di Franco Matticchio



Quando uno nasce, non sa chi è. E se non c'è nessuno che glielo dice, la vita diventa una bella complicazione. Lei, per esempio, non sapeva chi era, perché quando era nata, rotolando giù dal camion di Jack il Camionista, si era ritrovata sola e aveva scambiato per sua madre una pantofola di pelo. Una calda pantofola accogliente, dentro la quale si era accoccolata sognando di non essere ancora nata. In fondo, era contenta di avere questa mamma. E tutto sarebbe rimasto per sempre così, se non avesse voluto conoscere il mondo e non avesse continuamente incontrato qualcuno che le chiedeva: "Che animale sei?" Finché un giorno si ritrovò alla scuola della maestra Tolmer, che aveva una profonda convinzione, e cioè che tutto a questo mondo passa, anche le domande.

Era la notte di Natale e sulla strada che portava al paese c'era un camion che andava molto forte.

Quel camion andava così forte perché lo guidava Jack il Camionista, che quel mattino aveva giurato a sua moglie: va bene cara, arriverò per le otto in punto.

Le aveva giurato così, perché quella era la sera di Natale e alla sera di Natale tutti gli anni Jack doveva andare al cenone di sua suocera e guai se arrivavano dopo le otto, perché sua suocera ogni anno a Natale faceva i cappelletti ripieni e, se i cappelletti scuociono, tutto il ripieno si spappola nel brodo e non va bene.

Ecco perché quel camion andava così veloce: perché era Natale e i cappelletti della suocera di Jack non si dovevano spappolare dentro il brodo.

Così il camion sbandò. Era all'ultima curva e ce l'aveva quasi fatta ad arrivare per le otto, e invece proprio all'ultima curva sbandò.

Tutto quel che trasportava fu sbalzato fuori: palline di Natale, pacchetti, barattoli di fichi, peperoni sott'olio, champagne. Siccome la strada per giunta era in discesa, le cose se ne andavano a folle velocità e sembrava che non si sarebbero fermate mai più.

Anche lei cadde. Cadde dal camion e cominciò a rotolare.

Non si sa perché si trovasse su quel camion, visto che non faceva parte di nessuna cassetta dono di Natale. Ma si trovava proprio su quel camion e quindi, quando sbandò, lei cadde come tutte le altre cose che stavano su quel camion. E prese a rotolare come una palla portata dal vento, poiché non solo quella strada era in discesa, ma quella notte era anche una notte di vento.

Il fatto grave è che lei era appena nata.

Nessuna delle cose che stavano su quel camion era appena nata, ma lei sì.

Probabilmente era nata nel momento esatto in cui il camion prese male la curva; oppure fu la caduta stessa a farla nascere. Non si sa. Resta il fatto che lei nacque in curva. E nascere in curva, cioè sbandando a una curva la notte di Natale, non è il massimo.

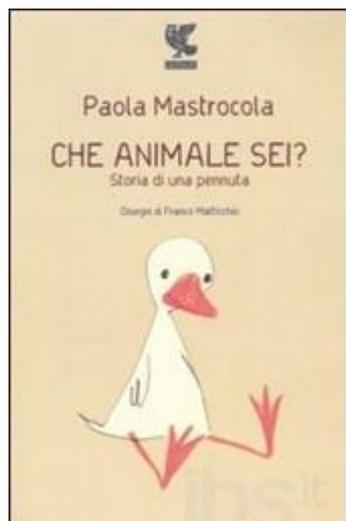
A un certo punto però qualcosa la fermò: era un bidone della spazzatura.

Meno male, perché stava rischiando di fracassarsi le ossa prima ancora di cominciare a vivere. Il bidone era brutto e maleodorante, ma lei non se ne accorse; non sapeva nemmeno, essendo appena nata, che quello fosse un bidone.

Faceva freddissimo. Ma lei ebbe una seconda fortuna: finì esattamente dentro una pantofola di pelo che si trovava per caso lì per terra, accanto al bidone. Era grigia e a forma di topo, ma lei non lo sapeva dentro cosa era finita. Non sapeva nemmeno che esistessero le pantofole e a che cosa servissero. Sentiva solo che lì era caldo e buono, e vi si accoccolò.

Non capita a tutti, nascendo, di andare a finire esattamente dentro una pantofola, ma a lei capitò.

E dormì un gran tempo dentro quella pantofola, sognando di non essere ancora nata.





Tutto può accadere nel bar sotto il mare. Un bar in cui tutti vorremmo capitare, una notte, per ascoltare i racconti del barista, dell'uomo col cappello, dell'uomo con la gardenia, della sirena, del marinaio, dell'uomo invisibile, della vamp e degli altri misteriosi avventori.

Sompazzo, il paese più bugiardo del mondo – Gaspard Ouralphe, il più grande cuoco di Francia – Il verme mangiaparole e l'incredibile storia del capitano Charlemont – La disfida di Salsiccia – Il dittatore pentito – Krabutnyk, il marziano innamorato – Priscilla Mapple e il delitto della II C – Il folletto delle brutte figure, il diavolo geloso e la chitarra magica – La storia di Pronto Soccorso e Beauty Case – Il mistero di Oleron e l'Autogrill della morte – Californian crawl – Il pornosabato del cinema Splendor – I capricci del dio Amikinont'amanonamikit'ama – Arturo Perplesso Davanti alla Casa Abbandonata sul Mare – Il racconto più breve del mondo, la fatale Nastassia e la grande Traversata dei Vecchietti.

Non so se mi crederete. Passiamo metà della vita a deridere ciò in cui altri credono, e l'altra metà a credere in ciò che altri deridono.

Camminavo una notte in riva al mare di Brigantes, dove le case sembrano navi affondate, immerse nella nebbia e nei vapori marini, e il vento dà ai rami degli oleandri lente movenze di alga.

Non so dire se cercassi qualcosa, o se fossi inseguito: ricordo che erano tempi difficili ma io ero, per qualche strana ragione, felice.

Improvvisamente dal sipario del buio uscì un vecchio elegante, vestito di nero, con una gardenia all'occhiello, e passandomi vicino si inchinò leggermente. Mi misi a seguirlo incuriosito. Andavo di buon passo ma faticavo a stargli dietro, perché sembrava che procedesse volando a un palmo da terra, e i suoi piedi non facevano rumore sul legno umido del molo.

Il vecchio si fermò un attimo, tracciando in aria gesti con cui sembrava calcolare la posizione delle stelle. Poi annuì con la testa e prese a discendere una scaletta che dal molo calava nelle acque scure.

— Si fermi signore — gridai — non lo faccia!

Ma il vecchio non mi ascoltò, in breve tempo fu nell'acqua fino alla cintola, e poco dopo scomparve.

Senza indugiare, vestito com'ero, mi tuffai. L'acqua era gelida, e sul fondale melmoso giacevano detriti e cordami. Mi guardai intorno cercando tracce dell'uomo e con mia grande meraviglia vidi, sospesa a pochi metri dal fondo, un'insegna luminosa con la scritta "Bar". Verso di essa si dirigeva tranquillamente, camminando come un palombaro, il vecchio della gardenia. Come in un sogno nuotai anch'io verso quell'insegna che illuminava l'acqua di azzurro.

Arrivai così a una costruzione intarsiata di nautili, con una porta di legno. La porta si aprì subito e il signore con la gardenia mi tese la mano. Non fece altro che tirarmi dentro di colpo e mi ritrovai in un bar accogliente, luminoso e pieno di avventori. Era arredato con mobili di stile diverso, alcuni di antico gusto marinaro, altri esotici, altri decisamente moderni. Il bancone sembrava la fiancata di una nave, tanto era lucido e imponente. Sopra lo schieramento delle bottiglie c'era un grande oblò di vetro da cui si potevano ammirare candelabri di corallo e branchi di pesci. Gli avventori bevevano e chiacchieravano come in qualsiasi bar di terraferma. Come potete constatare dal disegno di copertina, formavano il gruppo più stravagante che io avessi mai visto.

Il barista mi fece segno di avvicinarmi. Aveva un'espressione ironica e il suo volto ricordava quello di un famoso interprete di film dell'orrore. Mi offrì un bicchiere di vino e mi appuntò una gardenia all'occhiello.

— Siamo lieti di averla tra noi — disse sottovoce. — La prego di accomodarsi, perché questa è la notte in cui ognuno dei presenti racconterà una storia.

Mi sedetti, e ascoltai i racconti del bar sotto il mare.





"Fai bei sogni" è la storia di un segreto celato in una busta per quarant'anni. La storia di un bambino, e poi di un adulto, che imparerà ad affrontare il dolore più grande, la perdita della mamma, e il mostro più insidioso: il timore di vivere. "Fai bei sogni" è dedicato a quelli che nella vita hanno perso qualcosa. Un amore, un lavoro, un tesoro. E rifiutandosi di accettare la realtà, finiscono per smarrire se stessi. Come il protagonista di questo romanzo. Uno che cammina sulle punte dei piedi e a testa bassa perché il cielo lo spaventa, e anche la terra. "Fai bei sogni" è soprattutto un libro sulla verità e sulla paura di conoscerla. Immergendosi nella sofferenza e superandola, ci ricorda come sia sempre possibile buttarsi alle spalle la sfiducia per andare al di là dei nostri limiti. Massimo Gramellini ha raccolto gli slanci e le ferite di una vita priva del suo appiglio più solido. Una lotta incessante contro la solitudine, l'inadeguatezza e il senso di abbandono, raccontata con passione e delicata ironia. Il sofferto traguardo sarà la conquista dell'amore e di un'esistenza piena e autentica, che consentirà finalmente al protagonista di tenere i piedi per terra senza smettere di alzare gli occhi al cielo.

Come ogni anno, l'ultimo dell'anno sono passato a prendere Madrina per accompagnarla dalla mamma.

Madrina è un legno antico ben conservato. Vive da sola in una casa piena di luce, dove legge libri gialli e chiacchiera con le fotografie incorniciate di suo marito. Ogni tanto cambia mensola e parla con la foto della mamma, principalmente di me.

Suppongo le taccia le informazioni più scabrose. Che ho avuto due mogli, sia pure una alla volta. E che non ho poi fatto l'avvocato.

Mentre la aiutavo a infilarsi il cappotto, è stata lei a portare il discorso sul romanzo che le avevo regalato a Natale.

«L'ho finito stanotte...»

«Ti è piaciuto, anche se non è un giallo?»

«Certo, lo hai scritto tu.»

«E le pagine che riguardano la mamma?»

«Appunto di quelle volevo parlarti.»

«Sono le uniche autobiografiche. Ci ho messo un pezzo della mia storia lì dentro.»

«Sei sicuro che sia la tua storia?»

«Perché... non lo è?»

«Non è andata proprio così... Caro il mio ragazzo, avrei una cosa da darti.»

L'ho vista armeggiare con chiavi da gnomo intorno ai cassetti del comò. Fra le sue belle mani piene di nodi è spuntata una busta marrone.

Me l'ha consegnata con un tremolio nella voce.

«Dopo quarant'anni sarebbe ora che qualcuno ti dicesse la verità.»

QUARANT'ANNI PRIMA

Quarant'anni prima, l'ultimo dell'anno mi ero svegliato così presto che credevo di sognare ancora. Ricordo l'odore della mamma nella mia stanza, la sua vestaglia ai piedi del letto. Che ci faceva lì?

E poi: la neve sul davanzale, le luci accese in tutta la casa, un rumore di passi strascicati e quel guaito di creatura ferita.

«Nooooo!»

Infilo le pantofole nei piedi sbagliati, ma non c'è tempo per rimediare. La porta sta già cigolando sotto la spinta delle mie mani, finché lo vedo in mezzo al corridoio, accanto all'albero di Natale.

Papà.

La quercia della mia infanzia, piegato come un salice da una forza invisibile e sorretto per le ascelle da due sconosciuti.

Indossava la giacca da camera color porpora che gli aveva regalato la mamma. Quella con un cordone delle tende al posto della cintura. Si muoveva a scatti, scalciando e contorcendosi.

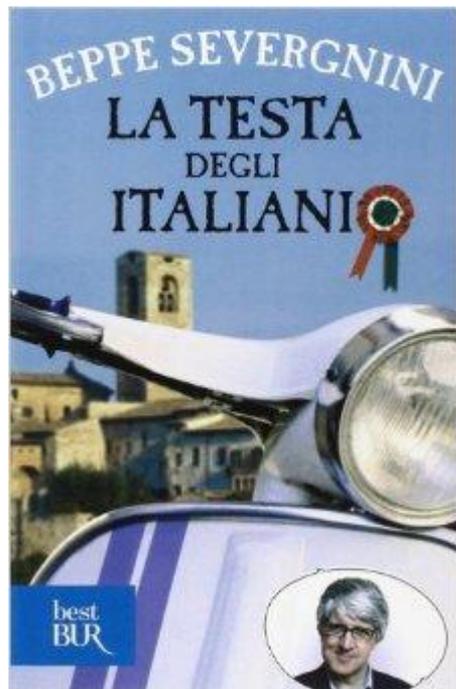
Appena si accorse della mia presenza, lo sentii mormorare: «È mio figlio... Per favore, portatelo dai vicini».

Abbandonò la testa all'indietro e urtò l'albero di Natale. Un angelo con le ali di vetro perse l'equilibrio e precipitò al tappeto.





La testa degli italiani resta l'ultima regione inesplorata del Paese, e vale un viaggio. Un viaggio attraverso l'Italia con amici stranieri, ai quali viene "tradotto" sistematicamente il Paese: le regole imperscrutabili della strada e l'anarchia ordinata di un ufficio, la loquacità dei treni e la saggezza di un albergo, la assicurazione di una chiesa e l'affollamento in camera da letto, l'importanza di una spiaggia e la democrazia del soggiorno (anzi: del tinello). Dieci giorni, trenta luoghi. Da nord a sud, dal cibo allo sport, dalla morale alla politica. Un'esplorazione ironica, metodica e sentimentale.



Essere italiani è un lavoro a tempo pieno. Noi non dimentichiamo mai chi siamo, e ci divertiamo a confondere chi ci guarda.

Diffidate dei sorrisi pronti, degli occhi svegli, dell'eleganza di molti e della disinvoltura di tutti. Questo posto è sexy: promette subito attenzione e sollievo. Non credeteci. O meglio: credeteci, se volete. Ma poi non lamentatevi.

Un viaggiatore americano ha scritto: «*Italy is the land of human nature*», l'Italia è la terra della natura umana. Se è vero - e ha tutta l'aria di essere vero - l'esplorazione diventa avventurosa, per voi stranieri. Dovete procurarvi una mappa.

Restate qui dieci giorni? Facciamo così: durante il viaggio, studieremo tre luoghi al giorno. Luoghi classici, quelli di cui il mondo parla molto, forse perché ne sa poco. Cominceremo da un aeroporto, visto che siamo qui. Poi cercherò di spiegarvi le regole della strada e l'anarchia di un ufficio, la loquacità dei treni e la teatralità di un albergo, la saggezza seduta di un ristorante e la rassicurazione sensuale di una chiesa, lo zoo della televisione e l'importanza di una spiaggia, la solitudine degli stadi e l'affollamento in camera da letto, le ossessioni verticali dei condomini e la democrazia trasversale del soggiorno (anzi: del tinello).

Dieci giorni, trenta luoghi. Dobbiamo pur cominciare da qualche parte, per trovare la strada che porta nella testa degli italiani.

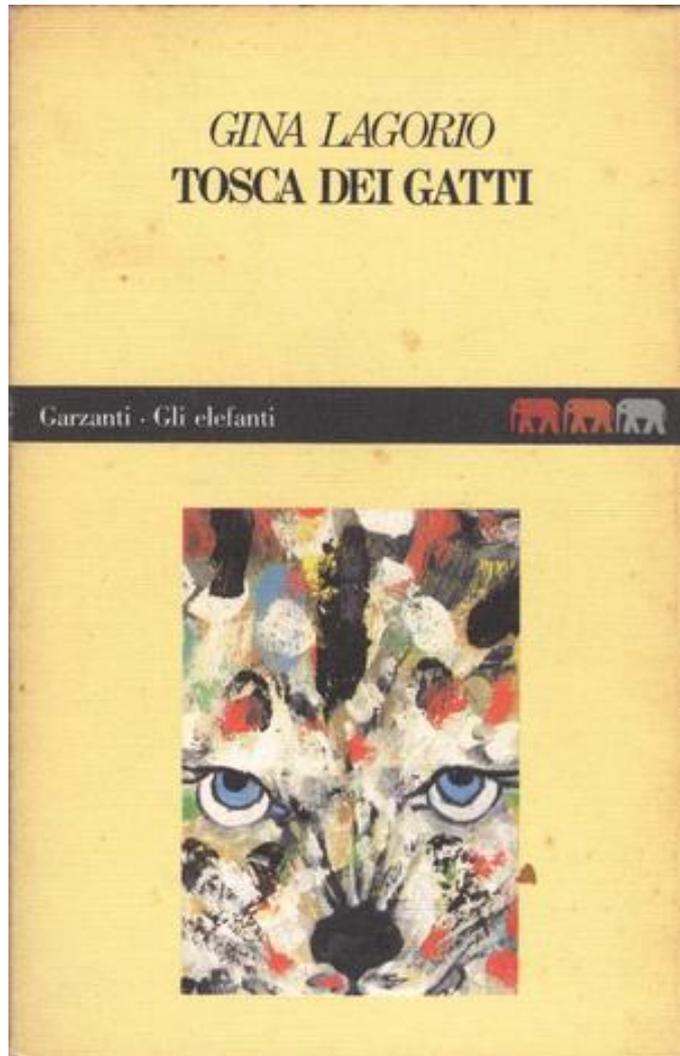


L'immaginazione va oltre l'immagine. Dalle suggestioni visive nascono gli undici racconti narrati in prima persona nel libro "Il gioco del rovescio" di Antonio Tabucchi, pubblicato in prima edizione nel 1981. Un rovescio *narrativo* che diventa un modo di vedere la vita, con la memoria che diviene dinamica e il ricordo che può essere alterato da un modo diverso di pensare e di sentire.

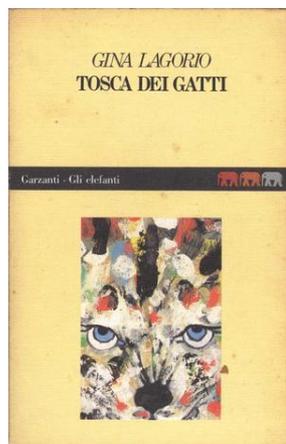
Per Tabucchi la scoperta che ciò che si vive può essere narrato in un altro modo, purché lo si viva in maniera diversa, costituisce una svolta culturale, il rovescio delle cose appunto, una chiave dell'interpretazione che segna la sua produzione letteraria, divenendo con i successivi romanzi un raffinato ricercatore di forme narrative fantastiche. La sperimentazione dell'immaginabile, come in un gioco di specchi, avviene intessendo la propria vita con quella degli altri e, con l'aiuto della fantasia, osservando ciò che si sarebbe potuti essere e non si è stati.



Quando Maria do Carmo Meneses de Sequeira morì, io stavo guardando *Las Meninas* di Velázquez al museo del Prado. Era un mezzogiorno di luglio e io non sapevo che lei stava morendo. Restai a guardare il quadro fino alle dodici e un quarto, poi uscii lentamente cercando di trasportare nella memoria l'espressione della figura di fondo, ricordo che pensai alle parole di Maria do Carmo: la chiave del quadro sta nella figura di fondo, è un gioco del rovescio; attraversai il giardino e presi l'autobus fino alla Puerta del Sol, pranzai in albergo, un gazpacho ben freddo e frutta, e andai a coricarmi per ingannare la calura meridiana nella penombra della mia camera. Mi svegliò il telefono verso le cinque, o forse non mi svegliò, mi trovavo in uno strano dormiveglia, fuori ronzava il traffico della città e nella camera ronzava il condizionatore d'aria che però nella mia coscienza era il motore di un piccolo rimorchiatore azzurro che attraversava la foce del Tago al crepuscolo, mentre io e Maria do Carmo stavamo a guardarlo. C'è una chiamata da Lisbona, mi disse la voce della telefonista, poi sentii la piccola scarica elettrica del commutatore e una voce maschile, neutra e bassa, mi chiese il nome e poi disse: sono Nuno Meneses de Sequeira, Maria do Carmo è morta a mezzogiorno, i funerali saranno domani alle diciassette, le telefono per sua espressa volontà. Il telefono fece clic e io dissi: pronto pronto. Hanno riattaccato signore, disse la telefonista, la comunicazione è interrotta. Presi il Lusitânia-Express della mezzanotte. Portai con me solo una piccola valigia con lo stretto necessario e pregai il portiere di mantenere riservata la camera per due giorni. La stazione era quasi deserta, a quell'ora. Non avevo prenotato la cuccetta e il capotreno mi assegnò uno scompartimento in fondo al convoglio dove c'era un altro passeggero, un signore corpulento che russava. Mi preparai a una notte di insonnia, con rassegnazione, ma contrariamente al previsto fino ai dintorni di Talavera de la Reina dormii profondamente. Poi giacqui immobile, sveglio, a guardare il finestrino buio sul buio deserto dell'Estremadura. Avevo molte ore per pensare a Maria do Carmo.



Tosca è un donna di cinquant'anni, vedova, malata di asma e di solitudine. È la custode di un condominio in Riviera, l'amica fedelissima dei gatti, quella che ascolta le piccole e grandi storie di tutti, villeggianti e residenti, cercando uno spiraglio d'affetto in ogni sguardo, in ogni sorriso. Tosca è la protagonista del romanzo scritto da un aspirante scrittore, anch'egli ospite del condominio in Riviera, affascinato dal dramma esistenziale della donna. Il dramma di una persona che ha sfidato con coraggio le continue avversità della sua vita, cercando di riempire un immenso vuoto interiore con l'amore per i gatti o per...il whisky. Una vita che si è sempre aggrappata alla speranza di una vita migliore, ripetendosi che "è meglio avere qualcosa che poi si perde da ricordare, piuttosto che non avere niente". E Tosca aveva perso molto...



«Aspetto. Se lo ricorda, no? il padre? Con quella grinta c'era solo lui in paese. Che brutta morte ha fatto! Non ci devo pensare... Ma poco prima, mi aveva portato in casa la sua donna. E dopo, potevo mandarla via? L'aveva fatta sua, l'aveva messa incinta, questo coraggio io non ce l'ho, così adesso aspetto. Ma questa volta l'attesa è lunga, troppo, siamo già in ritardo, e lei è così grossa... Speriamo che non sia un parto difficile...»

La donna si accese una sigaretta, il ciuffo di capelli che portava legati a coda di cavallo per darsi sollievo nel gran caldo del mezzogiorno, oscillò a quel tentennare dubbioso, mentre proseguiva il suo monologo nell'atrio della piccola casa condominiale; chi l'ascoltava era fermo invece alla prima rampa di scale, la faccia costretta dall'autocontrollo a restare impassibile, ma lo stupore stampato in mezzo agli occhi. Il condomino che Tosca aveva fermato mentre rientrava dalla spiaggia era un piemontese tranquillo, che la pensione aveva quietato del tutto. Non aveva mai avuto troppa confidenza con donne e animali, ma era un mite, e passando davanti alla donna appoggiata alla parete con gli occhi rivolti al giardinetto sottostante, l'aveva salutata come la sua educazione gli insegnava si debbano salutare i vicini. Lei aveva risposto allegra, subito chiedendogli se l'acqua era pulita e se aveva fatto un buon bagno. Aveva voglia di scambiare due chiacchiere in quell'ora accecante e afosa, il signor Pino Audiberti l'aveva capito e dopo aver riportato rapidamente alla memoria la situazione in casa - colazione fredda sul tavolo di cucina, da consumare ciascuno all'ora che voleva, moglie e figli ancora sulla spiaggia - aveva accondisceso con garbo: dopo i primi gradini che aveva salito guardandola e dicendo le poche parole necessarie di risposta, si era fermato, aveva posato a terra accanto a sé la spugna e si era appoggiato al corrimano. Le aveva chiesto, tanto per accontentarla con l'offerta di una qualche conversazione:

«E lei come mai è qui, a quest'ora? Non va alla spiaggia?» Con un sorriso ampio, riconoscente, gli aveva dato con quella sua voce rauca e bassa la prima notizia che l'aveva gelato:

«Non posso... sa, il mio enfisema...»

E come prevedendo la sua giusta osservazione, «Le fumo leggere, prima andavo a Nazionali, ora non posso più, ma di smettere del tutto, non sono capace...»

Aveva portato la sigaretta alla bocca con un ammicco di maliziosa complicità con se stessa, e aveva cominciato il suo monologo: «Io aspetto.»

Quando udì la parola *parto*, il signor Audiberti pensò che per quel giorno la sua opera buona l'aveva compiuta ed era più che sufficiente considerato che il

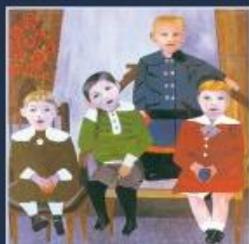


Nei dialoghi degli scolari su argomenti di un programma svolto ponendo questioni e lasciando elaborare soluzioni, intorno a temi che riguardano matematica, scienze, arte e storia, si ha l'impressione di ripercorrere l'evolversi della cultura umana. Si prova la meraviglia del nascere di un pensiero. Così questo libro, che contiene indicazioni concrete per un insegnamento innovativo, non è un burocratico manuale di didattica che si aggiunga a una fila troppo lunga. All'opposto ogni pagina trabocca di spontanea poesia, pur non indugiando in un'estetica compiaciuta del mondo incantato dell'infanzia. Nel diario di un anno di scuola, in cui ciascun allievo è protagonista di una ricerca comune, si mostra il cuore del dialogo didattico: «provare a dare forma al mondo». E una proposta pedagogica nuova, evidentemente capace di cercare un senso all'esistere e al far esperienza, diventa anche un avvincente racconto antropologico.

Franco Lorenzoni

I bambini pensano grande

Cronaca di una avventura pedagogica



Sellerio editore Palermo

I pensieri infantili sono sottili. A volte sono così affilati da penetrare nei territori più impervi arrivando a cogliere, in un istante, l'essenza di cose e relazioni. Ma sono fragili e volatili, si perdono già nel loro farsi e non tornano mai indietro.

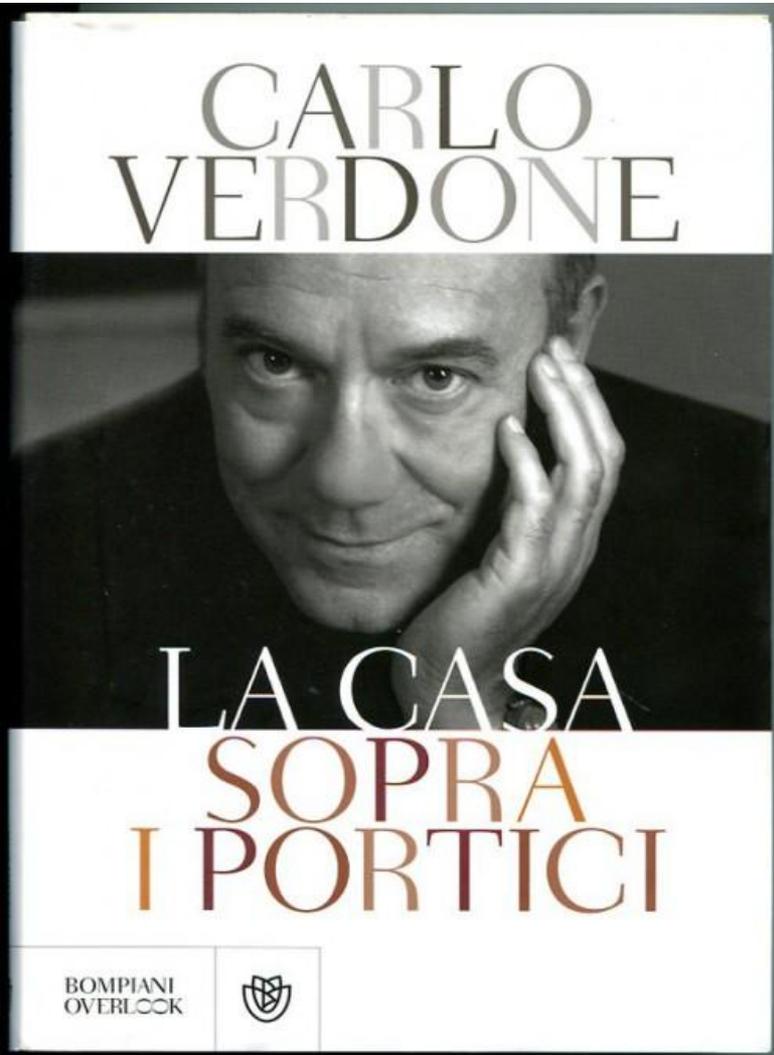
Così alla maggior parte delle bambine e dei bambini non è concesso il diritto di *riconoscere* la qualità dei propri pensieri e rendersi conto della loro profondità. A molti non è concesso neppure di arrivare ad esprimerli, perché un pensiero che non trova ascolto difficilmente prende forma e respiro.

Una moltitudine innumerevole di associazioni, intuizioni, connessioni e vere e proprie folgorazioni infantili restano dunque nascoste sotto terra, scavando un labirinto di canali che non arriveranno mai alla luce del sole, perché privati della dignità che nasce dal *credere* nella propria capacità di pensiero.

Quando nacque il mio primo figlio, sua nonna sarda ci disse che bisognava vestirlo mettendogli sempre un abito alla rovescia. Pescando dalla cultura arcaica contadina, riteneva che una mutanda o un calzino rovesciato potessero proteggerlo dal malocchio. Ciò che di male o di negativo arrivava dal mondo, nella sua idea era ostacolato e deviato da quell'abito rovesciato. Non credo al malocchio, ma penso che ci fosse saggezza in quella proposta, perché è nel modo in cui vestiamo gli abiti che consolidiamo le nostre abitudini.

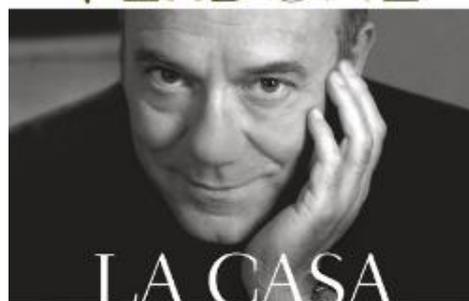
E se vogliamo liberarci o perlomeno attenuare il *malocchio* assai concreto di chi ci vuole solo veloci consumatori dissennati o fruitori compulsivi di giochi che immergono per troppo tempo in schermi d'ogni dimensione i bambini, fin dalla più tenera età, dobbiamo prenderci le nostre responsabilità e, da adulti, proporre a figli o allievi di *indossare a rovescio* qualche abito mentale, sin dai primi anni.

Ho desiderato raccontare un anno di vita di una quinta elementare del piccolo paese umbro dove insegno da molti anni perché ascoltando nascere giorno dopo giorno parole ed emozioni, ragionamenti, ipotesi e domande che emergessero dalle voci delle bambine e dei bambini con cui ho lavorato per cinque anni, ho avuto la sensazione di trovarmi di fronte a scoperte preziose, che ci aiutano ad andare verso la sostanza delle cose e verso l'origine più remota del nostro pensare il mondo.



Carlo Verdone si racconta per la prima volta in un flusso di ricordi ricco, sorprendente, tenero ed esilarante. Si parte dalla giovinezza e dal vissuto nella mitica casa paterna, grande protagonista del libro: l'incontro con Vittorio De Sica, il rapporto con i genitori e i fratelli, gli scherzi (tanti, fulminanti), le prime esperienze sentimentali ma anche i drammi familiari. E poi il cinema: i primi passi al Centro Sperimentale sotto la guida di Roberto Rossellini, la genesi dei film, i retroscena, gli aneddoti più inediti e divertenti, il rapporto con gli attori. Quindi le amicizie che hanno segnato la sua vita: Sergio Leone, Federico Fellini e Massimo Troisi. E senza tralasciare il grande amore di Carlo per la musica: i primi concerti di Beatles e Who, gli incontri con David Bowie, David Gilmour e Led Zeppelin. Un libro per scoprire un "privato" inedito e i molteplici aspetti di un regista, attore, autore che ha ammaliato, divertito, fatto riflettere generazioni di italiani. Un artista che - attraverso la sua trentennale carriera - ha tracciato un formidabile, lucido, disincantato e talvolta spietato ritratto del nostro paese.

CARLO
VERDONE



LA CASA
SOPRA
I PORTICI

BOMPIANI
OVERLOOK



Quel giorno avevo messo una giacca blu, una camicia bianca, un pantalone grigio e una bella cravatta rosso scuro. Era un gesto solenne che sentivo di dover fare. Volevo essere elegante perché stavo per salutare l'ultima volta un luogo che meritava un profondo rispetto.

Non ricordo esattamente la data, ma era la metà di aprile del duemiladieci. Forse ho rimosso quel numero perché mai avrei voluto che arrivasse quel momento fatidico. Il giorno in cui avrei dovuto lasciare per sempre la vecchia casa paterna.

Decisi di uscire alle tre e mezzo, in largo anticipo per giungere almeno un'ora prima del previsto appuntamento con l'addetto del Vicariato. Giusto pochi minuti per formalizzare la riconsegna dell'immobile. Con il semplice ritiro di una chiave quel freddo emissario avrebbe sottratto per sempre la dimora dei più bei ricordi della mia vita.

Ero terribilmente triste e l'atmosfera di quel pomeriggio non aiutava a migliorare il mio stato d'animo. Quei giorni la primavera sembrava ancora lontana e i colori erano simili all'autunno. Il cielo era un tappeto plumbeo e cadeva una pioggia leggera a vento. Ero quasi arrivato. Il cuore mi batteva forte. I platani che costeggiavano il Lungotevere sembravano rifiutare la fioritura. Era tutto molto irrealistico. O almeno così mi sembrava. La casa finalmente mi veniva incontro. Avevo la sensazione che mi stesse aspettando. Un imponente palazzo umbertino con dei bellissimi portici in stile piemontese, per metà rosso vinaccia, in via Lungotevere dei Vallati numero due, adiacente con via dei Pettinari e parallelo con Ponte Sisto. Nonostante gli alberi coprissero la visuale, riuscivo a scorgere il mio appartamento al terzo piano. Un attico di rara poesia, con le sue alte persiane verdi e quel suo lungo terrazzo, pieno di piante e rampicanti, sul quale si affacciavano tutte le stanze.



Con intelligenza e leggerezza l'autrice, prendendo spunto dalle vicende della vita, narra attraverso la musica che ascolta e le letture che l'hanno affascinata, dell'ironia, di quanto essa può cambiare la nostra vita sia nel vivacizzarla che nell'offrirci una opportunità nel comprendere meglio ciò che più conta nella realtà. In poco più di cento pagine racconta quanto essa sia utile nell'affrontare le situazioni più difficili (dall'amore alle guerre); quanto sia più esercitata dalle donne (l'ironia femminile) che dagli uomini.

LELLA COSTA

Come una specie di sorriso

«Una voce leggera,
precisa,
inconfondibile»
la Repubblica



Molti anni fa avevo un fidanzato, il che non è esattamente una notizia. In realtà non era neanche esattamente un fidanzato, almeno non in senso tradizionale: erano già anni di precariato diffuso, quindi diciamo che era piuttosto un fidanzato interinale, ecco. Comunque era molto simpatico, ma aveva un difetto: ignorava la puntualità, o meglio ignorava proprio il concetto di tempo, almeno nel senso di orario. La frase «Passo a prenderti alle nove» voleva dire che si sarebbe palesato in un momento imprecisabile a partire dalle nove, e se dimenticavi di chiedergli «Di stasera o di domattina?» era un problema tuo. Mio, cioè.

Una sera dovevamo andare a cena da amici che abitavano fuori Milano e quindi l'accordo era che sarebbe passato da me intorno alle sette. Resa scaltra dall'esperienza (anche se su una parete della mia casa campeggiava la frase di Satie «L'esperienza è una forma di paralisi»), verso le otto ho fatto uno spuntino, dopodiché ho cominciato, con molta calma, a prepararmi. Alle nove e mezza ho dato un'occhiata fuori dalla finestra, mettì che si fosse guastato il citofono (i cellulari non esistevano ancora, ma trovare un telefono pubblico funzionante era difficile esattamente come oggi). Alle dieci, lievemente alterata, ho chiamato una mia amica. Alle dieci e trentacinque ho cominciato a pensare che potesse avere avuto un incidente. Alle undici e venti ho optato per un incidente mortale: meglio per lui, tanto se fosse sopravvissuto l'avrei finito io a mani nude. Alle undici e quaranta è suonato il citofono. A quel punto non so cosa mi sia preso, fatto sta che con voce briosa e appena incrinata da un accenno di senso di colpa ho risposto: «Oddio, scusami, non sono ancora pronta, mi dai cinque minuti?».